

Due osservazioni critiche a Domenico Parisi di *Astro Calisi*

Un esame critico non eccessivamente schematico sulle due questioni che Parisi prende in considerazione nel suo intervento richiederebbe uno spazio ben più ampio di quello concesso in queste pagine web. Mi limiterò quindi ad avanzare alcune osservazioni, sperando che esse riescano a cogliere il nucleo essenziale delle argomentazioni di Parisi, esposte, del resto, con grande chiarezza.

La prima questione si riferisce alle conseguenze per la filosofia dei recenti sviluppi in campo neuroscientifico. Scrive Parisi a questo proposito: «Una scienza della mente integralmente naturalizzata, che spiega la mente in termini di processi fisici di causa ed effetto, tende a diventare autonoma dalla filosofia così come è già diventata autonoma dalla filosofia negli ultimi quattro secoli la scienza della natura».

Sono d'accordo con Parisi che una scienza capace di tanto potrebbe tranquillamente fare a meno della filosofia. Quest'ultima, infatti, non avrebbe più alcun ruolo da svolgere nell'ambito di un modello di spiegazione neuroscientifica della mente che risultasse pienamente soddisfacente: le tematiche relative verrebbero infatti completamente assorbite dalle stesse neuroscienze. Precisamente come è avvenuto per le scienze naturali.

Senonché, l'idea che le neuroscienze e le scienze cognitive integralmente naturalizzate siano in grado di «dirci come è fatta la mente», individuando anche «le basi "naturali" di valori e norme» non solo è ben lungi dall'essere realizzata, ma è lecito dubitare che potrà esserlo in un futuro più o meno lontano. Del resto, la maggioranza delle critiche provenienti dal versante anti-riduzionista tendono, sia pur nella specificità delle rispettive posizioni, proprio a evidenziare gli enormi problemi a cui da luogo ogni tentativo di spiegare la mente in termini di riconduzione ai processi cerebrali o di elaborazione dell'informazione. La sicurezza e l'ottimismo mostrati da Parisi appaiono quindi del tutto ingiustificati; egli sembra infatti scambiare quella che andrebbe legittimamente considerata un'*ipotesi di lavoro*, la cui effettiva validità deve essere ancora dimostrata, per una prospettiva che non ha alternative e la cui completa attuazione è solo una questione di tempo.

Ma, se è lecito dubitare che il naturalismo sia in grado di render conto in maniera soddisfacente dei fenomeni mentali, allora per la filosofia rimangono ampi spazi di intervento. Ciò - a mio avviso - non deve però essere inteso nel senso che la scienza e la filosofia possono collocarsi su uno stesso piano, quasi ponendosi in concorrenza tra loro. Il ruolo della filosofia deve rimanere ben distinto da quello della scienza. Nel momento in cui i fenomeni mentali mostrano di avere stretta correlazione con l'attività cerebrale e quindi appaiono dotati di una qualche base empirica, è necessario che la filosofia rinunci alla pretesa di proporre "teorie della mente" - compito che deve essere assunto completamente dalla ricerca scientifica - per assumere un ruolo *critico* e di *stimolo* nei confronti del procedere scientifico. Ciò significa che la filosofia non deve più rivendicare per sé il compito di elaborare spiegazioni sulla mente e sulla coscienza che, in quanto "filosofiche", non sarebbero suscettibili di alcun controllo empirico. Ad essa compete invece non solo di valutare criticamente le proposte teoriche avanzate dalle neuroscienze, smascherandone le ambiguità, le assunzioni arbitrarie e le riduzioni indebite, ma anche di suggerire nuovi spunti problematici e nuovi orientamenti per la ricerca.

E' necessario allora che la filosofia si affianchi alla scienza, non per competere con essa, ma per portare alla luce tutte quelle questioni - definibili come meta-teoriche o epistemologiche - le quali, pur essendo connesse all'attività scientifica, non hanno (non hanno ancora o non possono avere) un riscontro di tipo empirico. Tale funzione, per poter essere svolta proficuamente, presuppone però un notevole grado di autonomia dai presupposti di sfondo su cui poggiano gli attuali paradigmi scientifici. Nelle proprie conclusioni, la riflessione filosofica deve ovviamente tener conto dei risultati consolidati della ricerca scientifica; mentre non è affatto scontato che essa debba accogliere come dati di fatto (non problematici) anche gli assunti impliciti, non dimostrabili empiricamente, che orientano la ricerca stessa.

Il problema della filosofia, in un contesto spiccatamente naturalistico come l'attuale, dominato dalle scienze dell'informazione e dalla psicologia cognitiva è principalmente quello di riuscire a sottrarsi al complesso d'inferiorità che le deriva dalla considerazione degli straordinari successi conseguiti dalla scienza. Questo senso d'inferiorità finisce per alimentare l'idea che, per legittimarsi, la filosofia debba assumere, per quanto possibile, gli stessi orientamenti di fondo della scienza, ponendosi così nella condizione subordinata di "ancilla scientiae", invece che difendere orgogliosamente la propria indipendenza e il proprio ruolo meta-teorico e meta-metodologico. Così ridotta, la filosofia non può che avviarsi al tramonto, finendo prima o poi con l'essere completamente assorbita dalla scienza.

Riguardo alla "fallacia mereologica", che consisterebbe nell'attribuire al cervello proprietà che appartengono all'intero organismo, anzi all'organismo che si trova immerso in uno specifico ambiente, non mi sento affatto di condividere l'interesse suscitato da tale questione. Credo piuttosto che essa venga alimentata da una fondamentale confusione di momenti che andrebbero invece tenuti ben distinti: quello dello *sviluppo* di certe capacità, o proprietà, tipicamente mentali, e quello dell'*espressione* di dette capacità o proprietà a un determinato istante.

Non c'è dubbio che per un adeguato sviluppo delle capacità percettive, come di tutte le principali funzioni cognitive (compresa la coscienza e il senso del sé) siano assolutamente indispensabili, oltre l'esperienza corporea, anche una stretta interazione con l'ambiente, come ampiamente dimostrato da innumerevoli studi clinici e sperimentali, condotti sia su animali che sull'uomo. Ma una volta che queste capacità o proprietà siano state correttamente sviluppate, l'importanza dell'ambiente e del corpo diviene, sotto molti aspetti, relativa. Per convincercene, supponiamo di rinchiudere una persona adulta (quindi dotata di capacità mentali completamente sviluppate) in una stanza buia e insonorizzata. Sicuramente, questa persona sarà in grado di rivolgere la propria attenzione cosciente sui propri vissuti interiori, relativi a sentimenti, emozioni, desideri, speranze, progetti, ricordi, rivivendo su di sé (in prima persona) le esperienze che essi richiamano. E tutto ciò in assenza di stimoli provenienti dall'ambiente esterno e - possiamo presumere - senza interazioni significative di tipo cognitivo tra il cervello e la rimanente parte corporea; il corpo può essere considerato, in questo caso, come un semplice supporto che consente al cervello la sua normale funzionalità. Questa possibilità sembrerebbe indicare che, almeno entro certi limiti, il corpo e l'ambiente non sono strettamente necessari perché si abbiano esperienze coscienti; il che ci porta a concludere che una spiegazione dei fenomeni coscienti non va cercata al di fuori del cervello, bensì all'interno di esso, vale a dire nell'organizzazione nervosa e forse anche nella struttura microscopica dei neuroni stessi.

C'è tuttavia un altro aspetto che induce a dubitare dell'importanza attribuita al concetto di mente "estesa" al corpo e all'ambiente circostante: quello connesso alla *proficuità* di tale concetto a fini autenticamente conoscitivi. Nella ricerca scientifica il rilievo attribuito a una data ipotesi teorica, oltre a spiegare i fenomeni a cui fa riferimento, deriva anche dalla sua capacità di predire

fenomeni non sono stati ancora osservati, di suggerire nuove ipotesi e nuove situazioni sperimentali in grado di imprimere un ulteriore impulso alla ricerca stessa.

Niente di tutto questo sembra prospettare la concezione di mente “estesa”: essa non offre alcuno spunto capace di favorire la comprensione dei fenomeni mentali, poiché non ha nulla da dire su come l’interazione del cervello con il corpo e con l’ambiente possa contribuire a una modificazione della prospettiva in cui tali fenomeni si collocano, così da facilitare la costruzione di nuovi modelli esplicativi. Infatti, postulando che “non è il cervello che pensa, ricorda, sente, è cosciente, bensì l’intero sistema di queste relazioni”, si amplia a dismisura la gamma degli elementi da considerare, accrescendo notevolmente le difficoltà dei ricercatori nel districarsi tra tale incredibile complessità di interazioni, ma si lascia invariato l’orizzonte naturalistico entro cui cercare una spiegazione. Così, se ci si muove all’interno di un contesto teorico genericamente fisicalista, l’aumento del numero e della varietà dei fenomeni implicati non comporterà in nessun caso che le leggi scientifiche da utilizzare siano diverse. Mentre, se si adotta la prospettiva che si richiama all’intelligenza artificiale, che è quella a cui fa riferimento Parisi, tale aumento si tradurrà semplicemente nella necessità di aggiungere agli algoritmi che simulano l’attività cerebrale, ulteriori algoritmi, corrispondenti alle interazioni del cervello con il resto dell’organismo e le interazioni del sistema cervello-organismo con l’ambiente circostante. Tutti i problemi che incontravamo all’interno di una prospettiva più ristretta, limitata alla considerazione dei soli fenomeni che avvengono nel cervello, rimangono drammaticamente aperti. Essi non derivano infatti da una maggiore o minore estensione del contesto da includere nell’indagine, bensì dalla pretesa che i fenomeni trovino una spiegazione esauriente all’interno di un orizzonte naturalistico.

Per convincerci della sterilità della tesi della “mente estesa” a fini esplicativi è sufficiente sviluppare tale tesi nell’ambito della teoria dell’informazione. Immaginiamo di costruire un sistema estremamente complesso con il proposito di simulare le principali funzioni svolte dal cervello. Strettamente associato ad esso dovrebbe essere collocato un altro sistema che simuli le interazioni con l’organismo e, con collegamenti che interessano i primi due sistemi a vari livelli, dovrebbe porsi un terzo sistema in grado di simulare le sollecitazioni indotte dall’ambiente. Dato che i tre sistemi sono interamente formati da componenti hardware e software, cosa ci impedisce di pensare ad essi come parti costituenti di un unico sistema, più grande, a cui attribuire il possesso di tutte le proprietà esibite dalla nostra mente, e quindi capace di rappresentare esaustivamente il suo funzionamento?

Questo semplice esperimento dimostra, più di elaborate argomentazioni, fino a che punto sia infondata la convinzione che, ampliare l’indagine sulla mente all’organismo e all’ambiente esterno, possa portare dei contributi significativi alla comprensione della mente stessa.

Ma allora perché tale prospettiva sembra godere di un consenso così vasto in ambito scientifico e all’interno della maggioranza dei filosofi contemporanei?

Sospetto fortemente - e non mi aspetto di trovare un grande sostegno in questo - che la popolarità di una simile prospettiva non derivi tanto da genuini interessi conoscitivi, quanto piuttosto dall’esigenza di attenuare le difficoltà incontrate dal modello naturalistico nella spiegazione della mente. Infatti, ampliando enormemente il contesto dei fattori da prendere in considerazione e la loro varietà, si alimenta la falsa impressione di poter ridurre il conflitto esistente tra le caratteristiche della nostra mente, come esse si presentano alla nostra soggettività, e i requisiti metodologici del modello di spiegazione scientifica. L’aumento della complessità delle interazioni chiamate in causa, inoltre, tende a rendere maggiormente plausibile l’idea che tale incredibile complessità possa, essa stessa, dar origine a nuove proprietà capaci di render conto proprio di quegli aspetti della mente che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non riusciamo a spiegare. Molti degli attuali modelli esplicativi della mente, in effetti, non sembrano poter fare completamente a meno di un concetto che gode di grande favore all’interno dell’attuale comunità

scientifico: quello di “proprietà emergente”, per il quale, all’interno di organizzazioni molto complesse, farebbero la loro comparsa caratteristiche e comportamenti radicalmente nuovi e imprevedibili alla luce delle caratteristiche e dei comportamenti che contraddistinguono i livelli inferiori dell’organizzazione.

Sono proprio tesi di questo genere, esplicite o meno, indimostrabili sul piano empirico e quindi fondamentalmente metafisiche, a offrire un sostegno decisivo agli approcci naturalistici alla mente. Esse consentono infatti di colmare i vuoti esplicativi, facendo balenare scenari in cui i diversi problemi sembrano poter trovare finalmente una soluzione. Senonché, tali tesi, se considerate con sufficiente distacco, si rivelano del tutto prive di valore esplicativo, riducendosi a semplici etichette da applicare ai fenomeni: non solo non offrono alcun reale contributo alla comprensione della mente, ma sono concepite in maniera da ritardare indefinitamente il loro decisivo confronto con la realtà dei fatti. Da questo punto di vista, non sembra per nulla esagerato guardare alla nozione di proprietà emergente come a un sostituto moderno delle obsolete concezioni metafisiche del passato, legate a enti immateriali o a misteriosi “slanci vitali”.

Queste considerazioni sulla questione della “fallacia mereologica” - che le si condivida o no - costituiscono un tipico esempio di argomenti da affrontare *filosoficamente*, in quanto non suscettibili di indagine scientifica. E’ proprio della filosofia occuparsi di questioni sprovviste di base empirica, come l’orientamento di fondo sotteso alla costruzione di nuove ipotesi scientifiche o gli stessi criteri a partire dai quali viene attribuita rilevanza ai problemi da affrontare.

La filosofia non può fare a meno della scienza perché altrimenti rischierebbe di perdere il contatto con la concreta realtà del mondo; ma la scienza non può fare a meno della filosofia, perché la riflessione epistemologica sui fondamenti del teorizzare scientifico e sulla validità dei metodi utilizzati è ciò che occorre alla scienza per superarsi costantemente e spaziare su orizzonti conoscitivi sempre più ampi.

[marzo 2008]